



22120147



ITALIAN A1 – STANDARD LEVEL – PAPER 1
ITALIEN A1 – NIVEAU MOYEN – ÉPREUVE 1
ITALIANO A1 – NIVEL MEDIO – PRUEBA 1

Thursday 10 May 2012 (morning)

Jeudi 10 mai 2012 (matin)

Jueves 10 de mayo de 2012 (mañana)

1 hour 30 minutes / 1 heure 30 minutes / 1 hora 30 minutos

INSTRUCTIONS TO CANDIDATES

- Do not open this examination paper until instructed to do so.
- Write a commentary on one passage only. It is not compulsory for you to respond directly to the guiding questions provided. However, you may use them if you wish.
- The maximum mark for this examination paper is *[25 marks]*.

INSTRUCTIONS DESTINÉES AUX CANDIDATS

- N'ouvrez pas cette épreuve avant d'y être autorisé(e).
- Rédigez un commentaire sur un seul des passages. Le commentaire ne doit pas nécessairement répondre aux questions d'orientation fournies. Vous pouvez toutefois les utiliser si vous le désirez.
- Le nombre maximum de points pour cette épreuve d'examen est *[25 points]*.

INSTRUCCIONES PARA LOS ALUMNOS

- No abra esta prueba hasta que se lo autoricen.
- Escriba un comentario sobre un solo fragmento. No es obligatorio responder directamente a las preguntas que se ofrecen a modo de guía. Sin embargo, puede usarlas si lo desea.
- La puntuación máxima para esta prueba de examen es *[25 puntos]*.

Scrivi un commento su **uno** dei passi seguenti:

1.

Con gli alberi ho anch'io un'antica dimestichezza, un'assidua conversazione [...]. Quelli che ho avuti con loro fino dalla puerizia sono stati altro che colloqui accademici: li ho amati come creature animate, non come cose inanimate e insensibili quali sono, o piuttosto quali noi pretendiamo che siano; li ho trattati da compagni o da fratelli [...]. Da ragazzo, nelle mie villeggiature montane a Boscolungo, avevo una gran compassione degli abeti che vedevo tagliare dai boscaioli e mi ingegnavo di salvarne qualcuno raschiando con un coltellino o con una pietra i segni rossi dipinti sulla corteccia, che erano la loro sentenza di morte. Eppure gli alberi nessuno mi ha mai insegnato ad amarli: il mio amore per le piante è fatto anche di un'antica pietà.

Sul poggio sassoso dove sono cresciuto alberi e arbusti hanno una vita difficile [...]: crescono in dieci anni meno che altrove farebbero in due, e quanti ne ho visti morire ancora bambini. Forse per la mia debolezza, m'è sempre piaciuto stare coi deboli, con la parte perdente: troppo spesso mi dimentico di chi soffre, ma le sofferenze che vedo mi commuovono tutte; così, da ragazzo, mi impietosivo agli stenti dei cipressi e degli olivastri che crescevano tra i massi delle vecchie cave, li visitavo quando potevo, li aiutavo più che potevo.

Uno m'era più caro degli altri: un cipressino nato, miracolosamente, nel cuore di un lastrone sporgente da una costa del poggio, un lastrone schietto e compatto, non cotto dal sole né imporrìto¹ dall'acqua, fatto di quella pietra forte che mette fuori combattimento dopo pochi colpi lo scarpello dei cavaatori. Nel mezzo del lastrone c'era un'incrinatura, una fenditura così stretta che una coccola² non ci sarebbe passata, ma al più un seme che una coccola ci avesse lasciato cadere. Ed un seme c'era caduto, c'erano cadute prima delle foglie e della terra che gli avevano fatto un poco di letto; così il seme era germogliato, aveva messo le barbe³, e dal profondo della fenditura era venuto su quel cipressino. Il suo tronco, la prima volta che lo vidi, non era più grosso di un dito mignolo; e già lo stringevano crudelmente gli orli della roccia, duri e taglienti come l'acciaio.

Cominciò allora un duello eroico tra la piantina alta tre spanne, con le barbe ancor tenerelle, e il macigno enorme, insensibile ai cunei che inutilmente m'industriai di cacciarvi, per aiutarla, a suon di sacrosante mazzate. La sola cosa di buono che potevo fare per lei era di pigiare nella fessura terra, foglie, avanzi della merenda e ogni altra sorta di nutrimento che mi venisse alle mani; nel solleone, quando le piante abbrustolivano nella rovente petraia, portai perfino dell'acqua a quell'assetata [...].

Per anni e anni abbiamo combattuto, fianco a fianco, la medesima guerra: io e lui, pressappoco coetanei, chiusi entrambi tra le nostre pareti di sasso, bisognosi entrambi di nutrimento e di umori vitali. Io ne portavo a lui, per me ne cercavo nei libri; entrambi ci si sforzava di trovare maggiore spazio per mettere maggiori radici, di farsi largo fra quelle angustie che ci stringevano; io e lui ci si sforzava bene o male di crescere.

Anno per anno, le radici del cipressetto si indurirono, s'ingrossarono, s'incunearono nella fenditura che non aveva ceduto ai miei cunei di pietra e di ferro, ma continuamente cedeva all'azione di quei cunei viventi: anno per anno, in misura impercettibile si allargava, dando più posto al terriccio che io ci mettevo e, col terriccio, più nutrimento e più forza alle radici per fendere il sasso. Finalmente l'incrinatura divenne un largo crepaccio, dal quale erompeva un tronco vigoroso;

40 dentro allo squarcio s'intravedeva il groviglio delle barbe contorte nello sforzo di allentare la stretta. E la stretta si allentò, l'albero crebbe; crebbe ancora col passare degli anni, dei lustri, dei decenni; giganteggiò sulla roccia domata. Io no: anch'io combattei a lungo, tenacemente, mi arrabattai sulle carte, mi arrabattai nella vita; mi sforzai di crescere anch'io, di salire, facendomi scala dei volumi che venivo scrivendo. Ma in fondo, con tutto il mio scrivere, rimasi quello che ero.

Roberto Ridolfi, *La parte davanti* (1975)

¹ imporrito: imputridito, marcito

² coccola: bacca di ginepro o bacca in generale

³ barbe: radici

- Qual è il tema centrale del brano?
- Individua le caratteristiche principali dello stile dell'autore e discutine l'efficacia.
- Quali aspetti del brano ti hanno più colpito e perché?

2.

Il vento

Qualcuno spinge la mia porta, l'agita violento;
Qualcuno piange con dei lunghi gemiti stasera,
Uno che corse sibilando per la notte nera ...
È il vento che si leva, è il vento.

5 Egli ha la voce delle turbe pazze di spavento,
Egli ha lo scroscio degli oceani, l'ansar delle selve,
E par che aspetti con un lungo bramito di belve ...
È il vento che si lagna, è il vento.

Ora, dopo un mormorio stanco di sistri¹ d'argento
10 Sosta, come chi troppo, troppo lungamente pianse,
Come nell'ansia di una prece che un singhiozzo franse ...
È il vento che riposa, è il vento.

Invano sotto al fioco lume che fiammeggia lento
Io schiusi il libro che i momenti deserti consola,
15 Invano io tesi anima e sensi a un'altra parola ...
È il vento che mi chiama, è il vento.

Nell'ombra, che come un oceano mi circonda, sento
Che passa e passa senza fine un'ignota pesta²,
Un soffio sveglia ora la mia lunga tosse funesta ...
20 È il vento che cammina, è il vento.

Ecco, e alla fine con più fieri gemiti irruento
Egli spalanca la mia porta che gli opposi dura;
S'odon misteriosi schianti per la casa oscura ...
È il vento che mi cerca, è il vento.

25 Ei volta al libro le profonde pagine violento,
Le straccia come in una vana ansia della fine,
E abbassa e spegne la tremante lampada alla fine ...
È il vento che c'incalza, è il vento.

Luisa Giaconi, *da Tebaide* (1912)

¹ sistri: strumento dell'Antico Egitto, costituito da una lamina metallica che risuonava percossa da alcune verghette

² pesta: rumore di passi, calpestio

- Illustra il tema centrale della poesia.
 - Considera e commenta le caratteristiche stilistiche del testo e il loro effetto sul lettore.
 - In particolare, quali immagini ti hanno più colpito e perché?
-